

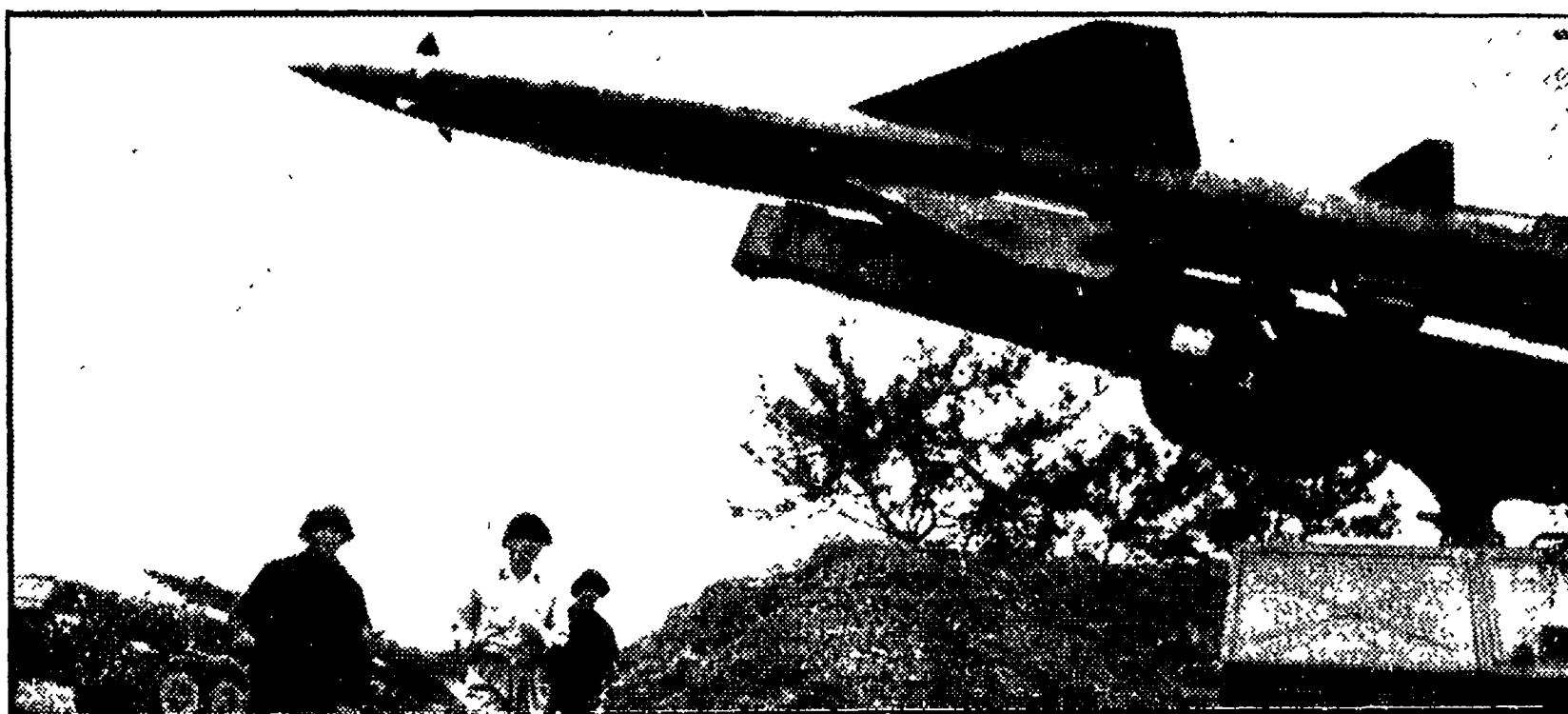
Il nuovo bersaglio della mostruosa «escalation» americana nel Vietnam

# Sulle dighe del Fiume Rosso

Un diluvio di bombe si abbatte sugli argini, le chiuse, le barriere di argilla: un lavoro che dura da millenni per difendere dalle acque i campi e le risaie — Speciali ordigni da 500 kg. e al laser per la «craterizzazione» del suolo — Il massacro di Nam Ha



Questa foto, diffusa da Hanoi, illustra le distruzioni causate dai bombardamenti americani a una diga di Phu Ly, nella provincia di Nam Ha. Per ordine di Nixon l'aviazione USA ha intensificato gli attacchi sulle dighe dei fiumi del Nord Vietnam e su altre opere di irrigazione. Nella foto in alto a destra: una unità mobile di missili entra in azione contro le incursioni degli aerei americani.



Dal nostro inviato

DI RITORNO DAL VIETNAM, giugno

Il traghetto si muove lentamente. Una rampa lanciamissili si è inclinata su un fianco; due ruote penzolano verso l'acqua. Siamo tutti un po' nervosi. La giornata è limpida, un cielo chiaro come lo è raramente. Le portaerei sono ad appena una quarantina di chilometri dalla costa nel golfo del Tonchino e gli aerei Phantom si portano su un obiettivo qualsiasi del Nord Vietnam nel giro di una decina di minuti al massimo. Forse ce la faremo prima che arrivino. Sulle rive del fiume da una parte e dall'altra una lunga colonna di camion che attendono il loro turno. Gli autisti ripriestano con rami freschi la manutenzione. Lungo l'argine, dietro le mitragliere e i cannoncini della contraerea, gli artiglieri scrutano continuamente il cielo. Poche ore fa hanno respinto un attacco. Non era contro il traghetto. Cercavano di colpire le dighe.

E' questo ora l'obiettivo principale scelto dal Pentagono. Si avvicina la stagione delle piogge e nel Vietnam la maggioranza dei grandi fiumi sono pensili; tre, quattro fino a nove metri sopra il livello delle terre e delle città che bagnano. Perché le dighe, dopo gli ospedali, le scuole, le fabbriche? La valanga di bombe di tutti i tipi che hanno rovesciato in questi ultimi mesi indiscriminatamente non ha piegato il morale dei vietnamiti. Qualcuno al Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti, quando fu deciso il minamento e il blocco di Hanoi e degli altri porti della costa per la navigazione, si è meravigliato. Come potevano quindi non pensare di distruggere le dighe? Come potevano non pensare di colpire l'a-

nima di questo paese dopo averne straziato in tutti i modi il corpo?

Perché le dighe sono veramente l'anima di questo paese, la struttura portante di tutta la sua esistenza. Da millenni il vietnamita ha dovuto costruire, strappandole con le sue mani alla furia delle acque, ai fiumi, alla violenza invadente del mare, le sue risaie, i suoi campi; costruendo argini, innalzando barriere d'argilla, regolando i corsi d'acqua, scavando canali, deviando fiumi. Le bombe americane mirano oggi a distruggere questo lavoro millenario.

Hanno persino studiato i mezzi più appropriati: bombe speciali da cinquecento chili, perforanti. Aprono crateri larghi oltre settanta metri e profondi più di venti, voragini dove la terra resta colta e la pietra in una fornace. Bombe dirompenti scuotono e incrinano la terra per centinaia di metri e probabilmente sotto l'ondata di piena potrà rivelare la portata e la pericolosità delle incrinature. Ecco qui sotto i nostri occhi l'onore degli Stati Uniti che Nixon dice di difendere nel Vietnam. Varchi di centinaia di metri lungo tutto il sistema di dighe e di chiuse che abbiamo percorso nelle ultime settimane. Da quando, ai primi di aprile, Nixon ha preso questa crimi nosa decisione.

Tutti gli argini e le chiuse sul grande Fiume Rosso, sul Song Lam, il Tay Binh, Song Ma, il Son Day sono crivellati, sconvolti per centinaia di metri dalle bombe al laser. La stagione delle piogge inizierà in luglio. Gli americani non danno tregua per preparare questo che potrebbe essere il più grande e vergognoso crimine della storia: centinaia di migliaia di ettari di campi sotto l'ondata di piena dei grandi fiumi pensili, città intere e villaggi sotto l'acqua. La stessa Hanoi allagata.

Il Fiume Rosso scorre su un livello di sei, nove metri sopra quello della città. Non danno tregua non solo colpendo le dighe ma mitragliando e bombardando continuamente gli uomini e le donne che cercano di porre riparo a questa catastrofe. A Nam Ha abbiamo visto decine di contadini, ragazze e ragazzi, straziati dalle bombe a biglie e dal fosforo scagliato loro contro dai «Phantom» mentre cercavano di riassettare l'argine di protezione della loro cooperativa. Questo crimine si ripete giorno dopo giorno. Anche qui dove sabbiamo col traghetto, giorni fa, i «Phantom» si sono accaniti contro una brigata di giovani venuti da Hanoi per aiutare i contadini a riparare la diga. Ne incontriamo alcuni nell'interferenza del villaggio, sono i feriti più leggeri, gli altri sono stati trasportati ad Hanoi.

«Non ce la faranno — dice uno di loro —. Non è la prima volta che lo fanno. Anzi che Johnson ci ha provato e come vedi siamo ancora qui». E' sorprendente la loro fiducia, ma ha radici profonde. Mi raccontano la suggestiva leggenda dell'eterna lotta tra Son Tinh e Thy Tinh i geni della montagna e delle acque in continua guerra fin dalle notte dei tempi per contendersi la bella figlia dell'ultimo dei re Hung. Nella fantasia popolare la favola incarna il contrasto fra gli elementi della natura che ha sempre regolato la vita della pianura alluvionale che scende verso il mare come colando dalle pendici della grande catena annamita verso il Pacifico. «Nessuno dei due geni

## Novità Laterza

E. Goldsmith R. Allen La morte ecologica a cura di Giorgio Nebbia

Sidney Sonnino Diario vol. II 1914-1916 a cura di B. F. Brown introduzione di Pietro Pastorelli

Max Aub Storia della letteratura spagnola

pp. 640, ril., L. 7.000

Jacques Hergon Il Mediterraneo la preistoria a Roma arcaica

pp. 450, ril., L. 6.000

Octave Mannoni La funzione dell'immaginario

pp. 200, L. 2.400

Heinrich Heine La Germania: la nuova romanica Per la storia della religione e della filosofia a cura di Paolo Chiarini

Giuseppe Petronio Parini e l'illuminismo lombardo

pp. 350, L. 1.700

Friedrich Engels Anti-Schelling a cura di Eleonora Fiorani

pp. 150, L. 900

Nikolaus Pevsner Storia dell'architettura europea

III ed., pp. 428, 100 disegni e 108 tavv., L. 1.800

giugno '72 V. I. LENIN biografia politica a cura di Franca Pizzini e Maria Grazia Caldrone 426 pagine, 377 illustrazioni L. 6.000



INFORMAZIONE E CONTROLLO INFORMAZIONI

TROTSKISMO: TEORIA E STORIA

INFORMAZIONE E CONTROLLO INFORMAZIONI

## IL «CASO DE MAURO»

# UNA CRONACA PALERMITANA

L'agile «réportage» di Giuliana Saladino fa da guida attraverso la ragnatela fosca e vischiosa che avvolge la città-sistema disumanizzata, sclerotica, burocrattizzata eppure funzionale ad una logica e ad un potere ben decifrabili

La difficoltà maggiore che il cronista al lavoro in Sicilia possa incontrare è forse quella di riuscire a dare, giorno per giorno e fatto per fatto, una complessiva delle cose più diffusi senza che ciascuna di esse diventi il più delle volte un rebus comoda-mente incomprensibile all'esterno.

Prendiamo Palermo, città sistema che con così frequenti accadimenti genera clamori e curiosità, orrori e patemi in un'opinione pubblica non sempre messa in condizione di capire e anzi assai spesso delib.: attoniti, perplessi. Perché una cosa è dire che il comune «è un coro di mafia»; un'altra che la presenza in municipio di un Ciancimino, il quale è il sindaco con repubblicani e gli affari privati in società con il cassero della banda Liguto, sia funzionale alla disperata gara in cui si lanciano quattro decimila tra geometri e maestri, laureati in legge e braccianti agricoli, ed è per tutti nautic, per la conquista di centotanta posti di manovale comune delle ferrovie.

## Una bolla di sapone

Come d'altra parte una cosa è dire che la città sia stata messa a ferro e a fuoco dalle bande criminali che hanno potuto tracciarsi a raffiche di mitra le più utili direttrici del massacro urbanistico; un'altra che per cominciare a capire donde viene e dove vada a parare la irresistibile carriera di certi delinquenti

tutt'altro che necessariamente in lupara e coppola storta, si tengano sott'occhio il fono grammato del tenente colonnello della tributaria che dispone la pronta restituzione di un passaporto, l'affettuoso briglietto del deputato che caldeggia un porto d'armi, la delbera della Provincia con cui gli stessi miliardi che potrebbero servire a costruire una scuola finiscono nelle tasche del fondatore dell'edilizia come canone d'affitto delle sedi «provisorie» di diecimila liceli.

Bene, è questa città-sistema che un certo giorno di quasi due anni fa, genera sequenze e pur perfetto puzzle del Mezzogiorno un serbatoio deserto a disposizione degli ascari di un potere lontano.

## «Molto in alto»

Sfilano così davanti al lettore — spezzata la cronaca da saltuarie schede e da riferimenti che paiono proprio le anonime tessere di un complicato e pur perfetto puzzle dell'immagine di un procuratore (Scaglione) che non sa di aver già anche lui la morte addosso, la scostante figura del Ciancimino, l'inquietante profilo di Ciccio Vassallo ieri carrettiere e oggi miliardario numero uno, il cui po' ma solare sequestro Ca Russo, il traffico della droga, la mafia a Roma («chi si chiedeva se Palermo è Italia, ora comincia a chiedersi che l'Italia è Palermo»), gli sbalorditivi furti d'armi dalle caserme, e poi l'Ora e le sue tenaci battaglie di civiltà, i gruppi d'intellettuale incerti, le lotte operaie, i comunisti, la disgregazione ed il riscatto.

E poi, in — o per? — questo grande calderone c'è la sparizione e la fine di De Mauro, il cui nome diventa un pauroso strumento di ricatto e di vendetta politica, carina di torna-... di uno spaccato bruciante. Vengono battute le piste più disparate: droga e donne, mafia e ricatto, spionaggio industriale e caso Mattei. Non verranno

capo di nulla: forse c'è un grande regista del caos; certo anche questo caos risponde ad una logica.

Pure, frenetico è il bailamme di tre polizie, e dei magistrati, e dei mafiosi. E sapido (anche grazie alla fedelissima ricostruzione della Saladino) lo show di cui si fanno artefici, ma anche allucinate: la sabbia africana portata dallo scrocco che viene scambiata dagli esperti della scientifica per il polverone d'una trazzera di campagna (e gli alligatori sul traghetto dell'auto di De Mauro che invece quella sera è stata abbandonata dopo pochi istanti); nel sequestro del giornalista il Buttafuoco c'è infilato sino al collo», dice il magistrato, ma poi il mitomane «se tale è — viene scarcerato; l'indagine è come una strada in forte salita: porta molto in alto», sussurra il presidente dell'antimafia; e st. alla droga», dicono i carabinieri; «no, a Mattei» fa la polizia.

Alla fine si metteranno (quasi) tutti d'accordo nell'escogitare una bella soluzione all'italiana: movente, mancato a parlare; quanto a chi ha fatto sparire De Mauro, c'è fresco fresco di cattura quella specie di prezzemolo di tutte le più recenti salse antimafia del Gerlando Alberti, capobanda immigrato a Milano da dove coordina le imprese di una nuova mafia? Che facciamo, gli rifiliamo anche la responsabilità del sequestro del giornalista? Ci stanno pensando, c'è chi preme per questa soluzione. E la verità? Al momento della verità, chi la conosce — ricorda la Saladino — si scopre conterraneo di Pirandello.

Giorgio Frasca Polara

## OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

DALLA PARTE DI LOR SIGNORI

«Egregio signor Fortebraccio, chi Le scrive è un seminarista milanese che è entrato alla soglia dell'ordinazione. Quando mi è possibile lo vado in casa di miei parenti ai quali sono molto affezionato e da loro che nelle ultime elezioni hanno votato per il Suo partito mi è capitato più volte di leggere i Suoi articoli, nei quali ciò che sempre mi ha colpito è la ostinazione (non sempre serena, ma scusa) con la quale Lei difende le ragioni dei poveri anche quando queste ragioni non sono proprio così evidenti. Questo è il motivo per cui Le scrivo, non ho nessuna domanda in particolare da farLe, ma solo dirLe che molti di noi, come me, si sentono un po' tagliati fuori dal mondo. L'informazione culturale non ci manca, i nostri superiori sono in genere ben preparati e coscienti nell'insegnamento, ma quando dalla trattazione delle questioni teoriche dovrebbero passare (o almeno noi pensiamo che dovrebbero passare) al loro collegamento coi problemi pratici della vita di ogni giorno, qui si arrestano e tutto diventa astratto o perlomeno ambiguo. Un mio confratello meridionale molto intelligente dice che a noi manca il «contatto» volendo dire con questo che non ci è mai consentito di prendere posizione contro qualcuno in una società che è concretamente impegnata in lotte nelle quali, piacere o no, si spaccia, le parti sono di fronte e la vittoria di una è sempre la sconfitta dell'altra. Noi dobbiamo predicare il bene e condannare il male, ma poi concretamente non ci è mai permesso di dire tu sei nel bene, tu sei nel male, ma dobbiamo dire a tutti e due prega, e allora chi si sente vittima dell'ingiustizia viene da voi politici e abbandona noi che dovremmo essere i suoi primi e più solidali fratelli. Mi scusi, signor Fortebraccio, questo sfogo così confuso di cui non sono per niente contento. Non sono riuscito a dire quello che volevo, eppure lo sento che questo bisogno che è in molti di noi di essere nella vita e di «scegliere» è un bisogno religioso, è io che questo Lei lo può capire. Se crede che questa mia lettera possa essere utile a qualcuno, la pubblicarla. La prego soltanto di acconsentire che non la firmi per ragioni di privacy, ma con sincera fratellanza. R.R. Milano»

«Egregio signor Fortebraccio, chi Le scrive è un seminarista milanese che è entrato alla soglia dell'ordinazione. Quando mi è possibile lo vado in casa di miei parenti ai quali sono molto affezionato e da loro che nelle ultime elezioni hanno votato per il Suo partito mi è capitato più volte di leggere i Suoi articoli, nei quali ciò che sempre mi ha colpito è la ostinazione (non sempre serena, ma scusa) con la quale Lei difende le ragioni dei poveri anche quando queste ragioni non sono proprio così evidenti. Questo è il motivo per cui Le scrivo, non ho nessuna domanda in particolare da farLe, ma solo dirLe che molti di noi, come me, si sentono un po' tagliati fuori dal mondo. L'informazione culturale non ci manca, i nostri superiori sono in genere ben preparati e coscienti nell'insegnamento, ma quando dalla trattazione delle questioni teoriche dovrebbero passare (o almeno noi pensiamo che dovrebbero passare) al loro collegamento coi problemi pratici della vita di ogni giorno, qui si arrestano e tutto diventa astratto o perlomeno ambiguo. Un mio confratello meridionale molto intelligente dice che a noi manca il «contatto» volendo dire con questo che non ci è mai consentito di prendere posizione contro qualcuno in una società che è concretamente impegnata in lotte nelle quali, piacere o no, si spaccia, le parti sono di fronte e la vittoria di una è sempre la sconfitta dell'altra. Noi dobbiamo predicare il bene e condannare il male, ma poi concretamente non ci è mai permesso di dire tu sei nel bene, tu sei nel male, ma dobbiamo dire a tutti e due prega, e allora chi si sente vittima dell'ingiustizia viene da voi politici e abbandona noi che dovremmo essere i suoi primi e più solidali fratelli. Mi scusi, signor Fortebraccio, questo sfogo così confuso di cui non sono per niente contento. Non sono riuscito a dire quello che volevo, eppure lo sento che questo bisogno che è in molti di noi di essere nella vita e di «scegliere» è un bisogno religioso, è io che questo Lei lo può capire. Se crede che questa mia lettera possa essere utile a qualcuno, la pubblicarla. La prego soltanto di acconsentire che non la firmi per ragioni di privacy, ma con sincera fratellanza. R.R. Milano»

## IL «CASO DE MAURO»

# UNA CRONACA PALERMITANA

L'agile «réportage» di Giuliana Saladino fa da guida attraverso la ragnatela fosca e vischiosa che avvolge la città-sistema disumanizzata, sclerotica, burocrattizzata eppure funzionale ad una logica e ad un potere ben decifrabili

La difficoltà maggiore che il cronista al lavoro in Sicilia possa incontrare è forse quella di riuscire a dare, giorno per giorno e fatto per fatto, una complessiva delle cose più diffusi senza che ciascuna di esse diventi il più delle volte un rebus comoda-mente incomprensibile all'esterno.

Prendiamo Palermo, città sistema che con così frequenti accadimenti genera clamori e curiosità, orrori e patemi in un'opinione pubblica non sempre messa in condizione di capire e anzi assai spesso delib.: attoniti, perplessi. Perché una cosa è dire che il comune «è un coro di mafia»; un'altra che la presenza in municipio di un Ciancimino, il quale è il sindaco con repubblicani e gli affari privati in società con il cassero della banda Liguto, sia funzionale alla disperata gara in cui si lanciano quattro decimila tra geometri e maestri, laureati in legge e braccianti agricoli, ed è per tutti nautic, per la conquista di centotanta posti di manovale comune delle ferrovie.

## Una bolla di sapone

Come d'altra parte una cosa è dire che la città sia stata messa a ferro e a fuoco dalle bande criminali che hanno potuto tracciarsi a raffiche di mitra le più utili direttrici del massacro urbanistico; un'altra che per cominciare a capire donde viene e dove vada a parare la irresistibile carriera di certi delinquenti

Fortebraccio